

FRANCESCO GALLI

TRA ACQUA, TERRA E LUCE

Viaggio fotografico nel territorio di Pescia Romana



FONDAZIONE
SOLIDARIETÀ & CULTURA
Onlus

INSERTO REDAZIONALE FOTOGRAFICO de
IL CAMPANONE
di Montalto di Castro e Pescia Romana
Rivista di Storia e Società.

N° 2 anno V - dicembre 2008
Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005

Distribuzione gratuita

EDITORE:

Fondazione Solidarietà & Cultura Onlus
Sede legale: Piazza Giacomo Matteotti, 13
01014 Montalto di Castro (VT)

REDAZIONE:

Via Tirrenia, 11
01014 Montalto di Castro (VT)
Tel./fax: 0766 879002
e-mail: redazione@ilcampanone.com

Direttore responsabile: *Giancarlo Dotto*
Caporedattore: *Daniele Mattei*
Segreteria: *Andrea Capezzali*



Con il contributo del

COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO
Assessorato alla Cultura

In copertina:

Maggio. *Spiaggia del Tombolo del Paglieto Grande*

FRANCESCO GALLI

TRA ACQUA, TERRA E LUCE

Viaggio fotografico nel territorio di Pescia Romana

a cura di Daniele Mattei



Maggio - Località Forma
del Paglieto Grande,
strada del Casalaccio verso
il mare.

Nel corso del 2008 è stata intrapresa una campagna fotografica sui luoghi e i paesaggi di Pescia Romana. Il progetto ha preso avvio dall'incontro di due ricerche: quella del fotografo Francesco Galli, che svolge parte della sua attività nell'ambito della documentazione del territorio, e la mia sull'identità storica della comunità di Montalto di Castro e Pescia. La memoria, pensata come processo di rielaborazione storica, nutre l'identità di un popolo. Per questo i vari materiali – documenti, fotografie, storie di vita – raccolti nella fase di studio, convergono successivamente in diverse forme di comunicazione: le pubblicazioni, il web, le rappresentazioni teatrali, le mostre. L'obiettivo principale è quello di coinvolgere la comunità in un'introspezione e in una crescita che faccia leva sulla memoria e sul sentimento di appartenenza, ma anche dare la possibilità di confronto ed espressione ad artisti e ricercatori che, provenendo dall'esterno, possano arricchire, con la loro esperienza e i loro strumenti, questo sguardo sul territorio e la sua storia.

Il testo che segue è il dialogo che ho avuto con Francesco a progetto ultimato. Analisi storiche e sensazioni della mia infanzia si confrontano con il suo "sguardo straniero" e scopro nuove interpretazioni dei luoghi e della comunità in cui sono nato e vivo.

D. M.

Daniele Mattei: Tre anni fa ho avuto la fortuna di visionare e analizzare un lavoro fotografico fatto appositamente da un professionista – lo Studio Burla di Viterbo – su Pescia Romana. Ho trovato estremamente interessante lo spaccato che emergeva da quel territorio d’indagine; credo che le fotografie siano state scattate tra il 1953 e il 1960. Ho potuto vedere i campi com’erano, i casali appena fabbricati, le persone come si vestivano. E mi sono accorto che dietro quelle immagini si trova sia una perizia tecnica che un pensiero: c’è l’occhio di un fotografo. Da qui l’idea di fare un nuovo lavoro di documentazione, a circa cinquant’anni dalla Riforma Agraria, che potesse anche rapportarsi a quello di Burla. Ovviamente, io ti ho dato piena libertà. Voglio dire che a differenza di Burla, che aveva l’obbligo di fotografare momenti particolari di questa comunità – il politico di turno o l’alto dirigente che veniva per la “Festa della Trebbiatura” o per la concessione di un nuovo podere – ti sei potuto muovere secondo un progetto autonomo. Ti sei posto verso questo spazio come persona, come intellettuale pronto a cogliere, anche improvvisando, delle suggestioni. Così, in principio, ho avuto dei dubbi. Mi sono chiesto: come lo presento un lavoro come questo nella rivista “Il Campanone” dove la figura umana, insieme alla riconoscibilità del luogo sono gli elementi centrali? In cui ho sempre ricercato la “bella” immagine, il dipinto, il colore saturo di una giornata di sole e nuvole di febbraio? Come presento questo lavoro di Francesco Galli così impietoso e, in qualche modo, desolante? Anche perché la scelta che hai fatto è stata del bianco e nero. Perché? C’è stato un motivo premeditato? Lo hai fatto per cogliere più la forma che i colori?

Francesco Galli: Durante i primi sopralluoghi e le prime giornate di ripresa ero tentato di scattare a colori. Ero incantato dalla particolare luce che illuminava Pescia Romana in quelle giornate di primavera, una luce molto bella che rendeva i colori netti e puliti. Sono stato, quindi, molto combattuto e indeciso se svolgere questa ricerca in bianco e nero o a colori. In altre occasioni ho realizzato progetti facendo un doppio scatto con entrambe le pellicole, per esempio, nel corso di una campagna fotografica durata un anno sul tema del vino, per conto del Consorzio dei Comuni

Maggio - Forma del Paggiato Grande detta “fosso dell’idrovara” il cui assetto è stato mantenuto invariato fin dai primi interventi di bonifica del XVIII sec.





della Teverina. Invece a Pescia ho voluto fare la scelta, anche se dolorosa e sofferta, di usare esclusivamente il bianco e nero.

Daniele: Sì, va bene, è una tua scelta, ma che vantaggi ci sono stati per il progetto?

Francesco: Più che vantaggi, direi che questa decisione mi ha permesso di fissare dei punti da cui parte tutto il lavoro di documentazione. Sono una sorta di cardini che mi permettono di sottolineare tre sottili aspetti che mi stanno a cuore: una riflessione sul senso del tempo; la gestibilità dell'immagine, cioè come questa potrà essere utilizzata e fruita; l'idea di fotografia come documento. Riguardo il primo punto, a mio parere un'immagine in bianco e nero si stacca maggiormente dal tempo presente. Si mostra allo sguardo con il tempo dell'imperfetto, della fiaba: "C'era una volta...". Con il colore, invece, non esiste più il "c'era una volta" ma si suggerisce il tempo presente: "c'è". L'uso del colore stempera quella separazione tra il mio presente, nel quale adesso guardo una certa immagine, e il presente di allora rappresentato e immobilizzato nella fotografia. Il bianco e nero rispetto al colore gestisce in maniera diversa un ingrediente segreto che c'è tra il tempo dello scatto e il tempo della fruizione dell'immagine. Sono due tempi distinti e fondamentali. Il secondo punto è quello delle combinazioni possibili che si possono avere con un montaggio: cioè, pensando ad una mostra o all'impaginazione di un libro, il bianco e nero mi permette di costruire più racconti diversi a seconda delle esigenze. Il passaggio tra una fotografia e un'altra è molto più libero rispetto al colore, forse proprio per il suo proporsi con il tempo dell'imperfetto, come tessera, elemento narrativa di un mosaico. Il terzo elemento ruota intorno all'idea di immagine fotografica come possibile cellula di un archivio. Il bianco e nero offre un distacco maggiore, mentre il colore dà un coinvolgimento emotivo a chi osserva l'immagine. Ti ricordi? Nei nostri presupposti e nelle prime chiacchierate che abbiamo avuto su questo progetto, c'era l'idea di lavorare pensando a un documento per il futuro, per le prossime generazioni. Allora, per me, implicare l'emotività avrebbe messo in gioco un elemento che poi

non avrei saputo gestire fino in fondo. Da un punto di vista personale ed espressivo, magari, sarebbe stato un mio vantaggio. Ecco perché prima ti dicevo che ero combattuto: perché, affascinato dalla luce e dai colori del territorio, avrei potuto raccontare a mio modo una certa atmosfera o un mio stato d'animo. Però, pensando ad un archivio, proiettando questo progetto tra vent'anni, quel bianco e nero, che adesso mi limita e mi dà un confine, in realtà mi offre la libertà di comunicare in maniera più essenziale.

Daniele: Abbiamo iniziato questo lavoro dai confini: il Mar Tirreno e il fosso Chiarone che segna quello tra Lazio e Toscana. Mentre io speravo di arrivare presto dentro una casa, ad un volto, ad un'intervista, il lavoro invece si è orientato definitivamente sul paesaggio, quasi a cercare nel paesaggio stesso la risultante dell'azione dell'essere umano nel proprio territorio. C'è un motivo preciso per il quale non hai voluto riprendere le persone, pur essendo arrivato dai confini fin dentro le case?

Maggio - Località Tombolo del Paglieto Grande, foce del fosso Margherita. Sullo sfondo centrale termoelettrica Enel A. Volta.

Francesco: Vorrei esprimere una considerazione generale che non nasce da questo specifico progetto su Pescia Romana, ma da altre esperienze di lavori più o meno simili e da tanti anni di fotografia di teatro e di reportage etnografico. Provengo da questo genere di fotografia dove è centrale la figura umana, ma negli ultimi cinque o sei anni ho voluto cercare qualcos'altro ed è nato in me il desiderio di lavorare su quegli 'spazi' che chiamiamo luoghi, e alle volte paesaggi. Che cos'è lo spazio? È tra le stelle, tra le cose? Anche le cose sono spazio? Noi due adesso stiamo parlando dentro una stanza davanti ad un tavolo con sopra un registratore, allora mi chiedo: dove inizia e finisce questo spazio? Io e te ne facciamo parte, gli apparteniamo? Ecco, a me interessa questo tipo di ricerca, non facendo speculazioni filosofiche ma all'interno dei confini della rappresentazione fotografica, che ha i suoi generi, la sua disciplina, le sue coordinate culturali. Quand'è che uno spazio diventa luogo? Credo che affinché avvenga questa metamorfosi sia determinante il compiersi di un'azione umana. Se giungo in un posto, io riesco ad arrivarci tramite una strada. Qualcuno prima di





PAGINA A FIANCO:

Maggio - Località Magazzini. Dalla Strada del Fodero verso i campi. Sullo sfondo la linea ferroviaria.

me, costruendo quella strada, ha messo in atto un'azione. A me interessa mettermi in rapporto con questo tipo di segno lasciato nello spazio. Altrimenti, se permettessi che una persona – un bambino, una donna, un contadino, quello che ti pare, insomma – restasse nell'inquadratura mentre compie un'azione, anche piccola come respirare, tenere in mano un ombrello, una busta della spesa o semplicemente stare lì a guardarmi, allora, nella percezione del futuro osservatore della fotografia, questa diventerà molto più forte del segno-azione che invece sto cercando. Questa traccia risulterà più debole. Certo, rimane nella strada, nei campi arati, nei fossi, negli alberi piantati, nelle serre, ma basta che qualcuno ci passi davanti che... Ti racconto una cosa che mi è successa: era luglio, verso sera e stavo a Pescia a fotografare i campi e le serre vicino al mare, mi trovavo quasi dentro una cunetta, chino e tutto concentrato sulla macchina fotografica, quando ad un tratto sento quel particolare rumore, quasi un sibilo, che fanno i raggi delle ruote di una bicicletta. Mi giro di scatto e vedo passarvi accanto una ragazza bellissima in bikini, con i capelli lunghi e lo sguardo felice che ritornava dal mare. In un baleno non ho più visto i campi, le serre, il tramonto, la strada. Esisteva soltanto quel corpo flessuoso che pedalava, le gambe che facevano su e giù, i capelli che ondeggiavano. La mia mente, che fino a quel momento stava lavorando per produrre qualcosa di ancorato nel tempo, all'improvviso ha incominciato ad immaginare una storia: una giovane donna che torna a casa dal mare, è rimasta sulla spiaggia fino all'ultimo sole, forse si preparerà per una festa, la sera è bellissima perché lei è bella. È una storia sensuale, nel senso che i miei sensi sono attivati in maniera differente rispetto alla semplice immagine della strada...

11

Daniele: ...Non divaghiamo, caro Galli!

PAGINA SEGUENTE:

Ottobre - Viale dei Pini. Sullo sfondo "la torre dell'acqua" e i silos in disuso.

Francesco: Sì, hai ragione, ma questa storiella è il succo della questione. Vedi, se io sto fotografando un paesaggio e proprio lì davanti mi trovo un bambino che sta mangiando una mela, una parte di me si identifica con quel bambino. Quella piccola azione, che è mordere la mela, rischia di con-





quistare tutto il senso dell'immagine. Il cinema nasce da questo principio: lo spettatore si identifica con il protagonista e con ciò che compie, il processo di proiezione tra spettatore e attore avviene attraverso un respirare comune. Perché esiste la *suspense*? Cioè perché io rimango con il “fiato sospeso” quando c'è un momento di *suspense* in un *thriller*? C'è un motivo preciso: io sto condividendo con il protagonista, in un determinato punto della sua storia, uno stato di tensione che si riflette anche sul mio fisico e l'effetto più evidente è quello di trattenere il fiato. Allora la presenza o meno di persone nella fotografia diventa una questione di ordine tecnico. Potrei parlare di 'drammaturgia' dell'immagine, se mi consenti questa forzatura del termine: quando inserisco una figura umana all'interno dell'inquadratura c'è il serio rischio che l'attenzione passi dallo spazio alla persona, la fotografia cambia genere...

Daniele: ...*Transgender*, come Vladimir Luxuria!

14 Francesco: Beh, non proprio... Non mi confondere, caro Mattei. Dunque, io posso anche concordare che i generi in fotografia siano delle convenzioni, delle scatole chiuse – il ritratto, il reportage, il paesaggio, il nudo, ecc. – ma per un lavoro come questo, che vorrebbe affrontare la complessità di un territorio, è per me fondamentale mantenere costanti dei principi di partenza. È chiaro che la questione può avere diverse sfumature: per raccontare un luogo può essere un vantaggio che nell'immagine ci sia un gruppo di persone oppure qualcuno che passa di spalle.

Daniele: Qual è il motivo che ti ha spinto a scegliere il formato quadrato e la macchina fotografica a pellicola?

Francesco: Ho utilizzato un tipo di macchina a pellicola di medio formato, 6 per 6, che uso spesso per questo tipo di progetti. È una macchina che ha un certo ingombro, un suo peso, una meccanica e una procedura che la distingue chiaramente da una digitale. Inoltre, nella maggior parte dei casi l'ho usata su un cavalletto, questo mi ha permesso di realizzare imma-

PAGINA PRECEDENTE:

Maggio - Località Tom-
bolo del Paglieto Grande.
Spiaggia della marina.

PAGINA A FIANCO:

Giugno - Località Ca-
vallaro di Sopra. Dalla
strada Querciabella verso
Monte Argentario.



gini più nitide, potendo impostare diaframmi più chiusi e tempi più lenti. La nitidezza ottenuta è un vantaggio diretto, ma ce ne è stato anche uno indiretto: nel lavorare con lentezza, ho recuperato un necessario tempo di attesa. Potrei dire che avevo bisogno di ‘annusare’ lo spazio; può essere una battuta, ma in realtà è una questione seria. Pensa ad un cane che arriva in un luogo e annusa: capisce con il naso la natura di quel posto e le relazioni che vi hanno gli altri animali. Questa è una facoltà che probabilmente noi avevamo migliaia di anni fa e adesso abbiamo perso. Per ‘sentire’ lo spazio che sto fotografando mi piace mettere in gioco una mia dimensione animale che non sia esclusivamente intellettuale e visiva, pur finalizzando poi tutto il lavoro ad un discorso visivo. Se io arrivo, scatto una foto e scappo via, non impiego il tempo ‘giusto’; se invece mi fermo in una sorta di breve attesa – nella quale traffico con il cavalletto, dalla borsa tiro fuori la macchina, metto la pellicola, compongo l’inquadratura, misuro la luce – questa lentezza fa sì che io piano piano diventi dello spazio, ne faccia parte, non rimanga un corpo estraneo.

16

La questione del formato quadrato ha delle valenze di tutt’altro genere: mi permette di entrare in un campo che proviene dall’invisibile. In un quadrato le diagonali si incontrano ad angolo retto. Queste due linee cosa sono, caro Mattei?

Daniele: Mah, non saprei, mi fanno pensare ad una croce...

Francesco: Esatto, compongono una croce. Una croce greca i quattro bracci uguali. Le diagonali di qualsiasi altro quadrilatero rettangolo non hanno questa caratteristica. Nella nostra cultura collochiamo subito la croce nell’ambito del simbolico e del sacro ma a me interessa soprattutto l’aspetto geometrico. Inoltre all’interno del quadrato è possibile inscrivere un cerchio: questo mi offre, nella sua essenzialità, il segno di un tempo ciclico che mi rimanda, anche se non mi interessa direttamente la simbologia, alle innumerevoli antiche rappresentazioni della terra, delle stagioni, della vita. Ecco, queste tracce invisibili – le diagonali e il cerchio – convivono nell’immagine insieme a ciò che è visibile, e questa cosa mi affascina: mi piace

Maggio - Località Cavallaro di Sopra. Ingresso di alcune serre con impianto di irrigazione.





Novembre - Località
Borgo Vecchio, dalle offi-
cine di Via del Risorgi-
mento. Al centro dell'im-
agine il capannone "ri-
covero macchine" della
Cooperativa "Il Chiarone"
e la "torre dell'acqua".

lavorare con questa mescolanza tra visibile e invisibile. Non dico che tutto questo è sufficiente per fare la 'bella fotografia'. Accenno soltanto ad alcuni elementi che sono oltre il contenuto dell'immagine, oltre il fotografo.

Daniele: Ho notato nelle tue immagini molte strade: che cosa sono per te? E secondo te come incidono nella visione del paesaggio?

Francesco: Sì, le strade mi affascinano. Mi interessano soprattutto quando percepisco il loro rapporto con il paesaggio. Cosa voglio dire? Mi riferisco a quando riesco ad percepire che un certo percorso, su cui sto camminando, sta lì da secoli grazie al manifestarsi di un sottile, ma antico, legame con ciò che lo circonda. Scatta in me qualcosa che è allo stesso tempo sensoriale e culturale. Cioè nell'osservare una strada, posso sia attingere alle mie conoscenze riguardo a come gli antichi Romani o gli Etruschi costruivano le loro infrastrutture – questo è il dato culturale – ma contemporaneamente posso anche attivare un'altra sensibilità verso lo spazio, che vada a cogliere i rapporti tra le cose e che sappia intuire i nessi che portano in superficie incontro al mio sguardo un paesaggio. Potrei fare un esempio...

19

Daniele: Sì, magari.

Francesco: Nelle vicinanze di Viterbo c'è una tagliata etrusca chiamata "Strada Signorino". Passarci dentro è impressionante, perché è uno strettissimo scavo nella roccia che in alcuni punti ha delle pareti altissime; quando ci passi vivi una sensazione mista di paura e conforto del riparo. Io ci ritrovo una reale connessione con la natura di questi luoghi, con il suo *genius loci*. Allora, quanto di culturale o quanto di sensoriale c'è quando percorri questa strada? Tu senti un senso di chiusura, di oppressione, di ingresso dentro...

Daniele: Forse anche protezione.

Francesco: Certo anche protezione. Senti qualcosa a livello dello scheletro.

Le tue ossa sentono di entrare dentro la pietra, di andare sotto terra. Possiamo anche fare una disquisizione di tipo culturale e affermare, per esempio, che gli antichi Romani andavano in superficie perché cercavano il crinale mentre invece gli Etruschi andavano sotto, però questo non toglie il fatto che quando ci passi tutto il tuo corpo percepisce qualcosa di diverso, qualcosa di antico, che quotidianamente non vive.

Daniele: Ti riferisci a quanto poi questo paesaggio incide dentro la persona che vi abita?

Francesco: Sì, percorrendo quella strada le ossa ‘vibrano’ in maniera diversa rispetto ad altri luoghi, loro si accorgono che il corpo sta passando in uno stretto taglio nella pietra mentre sopra ci sono gli ulivi, la campagna, la luce. Un altro esempio è il pellegrinaggio di San Vivenzio, patrono di Blera, che ho seguito e documentato per sei anni: i pellegrini, arrivati al santuario dopo una scarpinata di circa tredici chilometri, da una porticina accanto all’altare scendono sottoterra lungo un pertugio scavato nella roccia che conduce alla grotta dove, come narra la leggenda, il santo ha vissuto sette anni da eremita. Compiuti i vari rituali, i pellegrini ritornano in superficie per un’altra via. Analizzando questo atto da un punto di vista simbolico – senza necessariamente limitarsi alla simbologia cristiana – potremmo parlare di morte e rinascita. Non a caso questo pellegrinaggio si svolge due volte nell’anno, a Pasqua e in primavera. A me interessa, però, sottolineare anche l’aspetto fisico-percettivo, cioè come il mio corpo e il mio sistema nervoso vivono questo passaggio. Questa è tutta una componente invisibile, che però esiste in un corpo che si rapporta con lo spazio che sta vivendo. Questa relazione tra corpo e ambiente per me è fondamentale perché è l’origine di tutto quello che c’è dopo: il rituale, il simbolico, il religioso, il culturale.

Daniele: Mi è venuto in mente, mentre parlavi, il ruolo del vento a Pescia Romana. Quando da noi spazza la tramontana lo fa violentemente. Non essendoci un paese con delle mura, vivendo in case esposte, la tramontana

PAGINA A FIANCO:

Novembre - *Interno del capannone “ricovero macchine” della Cooperativa “Il Chiarone”.*

PAGINA SEGUENTE:

Novembre - *“Ex Case Enel” sulla Via della Marzola, ai margini del Borgo Vecchio.*







si permette di flagellarci come gli pare e piace. Io ho avuto la fortuna di ascoltare il racconto di una persona arrivata a Pescia più cinquant'anni fa in seguito alla Riforma Agraria. La cosa che in questo luogo da bambino più lo impauriva era la tramontana. Mi raccontava: «Io sono partito da Piansano a sette anni. Stavo bene nel mio paese: uscivo e giocavo con i miei amici, uscivo e trovavo il forno. Mio padre mi ha portato nella Maremma e io avevo una gran paura del vuoto. A Pescia avevo chilometri a perdita d'occhio di vuoto: il podere successivo era troppo lontano. E c'era questa tramontana incessante che fischiava. Io ho detto: "Babbo, andiamo via". E ho cominciato a camminare a piedi verso non si sa dove, verso Piansano». Ecco, il bambino che se ne va, che fugge da quella desolazione.

Francesco: Per me il vento fa parte del paesaggio. Mi piace 'catturarlo' in una fotografia. Per questo è importante l'uso del cavalletto: la fotocamera può rimanere ferma e registrare con un'esposizione lunga le fronde di un albero scosse dal vento, l'ondeggiare del grano maturo. Il vento, come i suoni e la loro propagazione in un certo luogo, sono elementi che colorano lo spazio, gli danno un carattere. Mi potrai forse obiettare che è utopico; però a me piace confrontarmi con loro, tentare di raccontarli con la fotografia, chiaramente traducendoli in altre suggestioni. Per questo molte volte è necessario per me raggiungere nell'immagine un'essenzialità di segni che potrebbe far affiorare in superficie quella "desolazione" di cui parlavi prima. Forse è una parola un po' denigratoria per il mio lavoro, però so bene che tu hai una tua storia, un tuo vissuto di quegli spazi che io non ho. Allora il mio sguardo può essere "impietoso", altro attributo che tu hai dato...

Daniele: Lo avevo messo in relazione alla mia necessità di cercare un non-luogo, cioè mi ha fatto ricordare una desolazione che io ho provato.

Francesco: Sì, possiamo riflettere sulle parole: desolazione, sguardo impietoso, nonluogo; però, credo che quello che sto cercando di dire è altro. Tendo verso una ricerca sul vuoto. È chiaro che da un certo punto di vista il risultato potrebbe prodursi in desolazione. Per esempio, c'era chi, ve-

PAGINA PRECEDENTE:

Novembre - *Piazza del Vecchio Borgo. Contrasto tra il primo nucleo urbano (fine XVIII sec.) e la pavimentazione di recente fattura.*

PAGINA A FIANCO:

Agosto - *Località Borgo Nuovo. Da Via delle Magnolie verso il campanile della Chiesa di San Giuseppe Operaio.*





dendo le immagini del mio progetto su alcuni antichi centri abbandonati nell'Alto Lazio dal titolo *Le Città Perdute*, diceva che erano luoghi desolati. Ma che vuol dire desolati? Per me sono ricchissimi, invece! Anche se ci sono due pietre e un ciuffo d'erba. C'è un'eco di qualcosa di antico che rimane legato ad una verità, ad un'origine delle cose. Per me anche Pescia è un luogo ricchissimo, perché porta a riflettere sul rapporto tra acqua, terra e luce.

Daniele: Bella questa! Potrebbe diventare il titolo.

Francesco: Sì, il titolo ci vuole: *Tra acqua, terra e luce*. Per la luce ci pensa la Centrale ENEL, ché ce l'avete sotto casa.

Daniele: Non fare lo spiritoso! Comunque, dobbiamo ricordare che la Centrale ENEL, che compare spesso nelle tue fotografie, è stata uno dei lati per l'ipotetico confine della ricerca: il mar Tirreno, la strada Aurelia, il torrente Chiarone e appunto la Centrale.

Francesco: Sì, credo che sia di fondamentale importanza avere chiari i confini, anche semplicemente fisici, della ricerca che si sta svolgendo. Permettimi, comunque, di chiudere il discorso di prima sul vuoto. Cercando di far emergere il vuoto dal pieno, quando invece la nostra mente fa esattamente l'inverso, il mio sguardo potrebbe risultare impietoso. È difficile mostrare il vuoto perché è invisibile, invece la desolazione è qualcosa che vivi, la provi con gli occhi e sulla pelle, nasce da qualcosa che stava lì e ti è stato tolto. Ciò che ho trovato a Pescia Romana è stato per me di una estremamente ricchezza: c'è una luce, dei suoni, un vento, un senso delle cose che raggiunge l'essenza. Forse provo queste sensazioni perché vengo da un altro luogo e scopro nei campi e nelle strade di Pescia Romana un diverso senso dello spazio: un senso di profondità e di luminosità che non vivo nel posto da cui parto.

Daniele: Io ho dato un giudizio di valore dicendo "desolante", ma ho tro-



PAGINA A FIANCO:

Agosto - *L'ex asilo in Piazza delle Mimose. Il "Borgo dei Servizi", terminato nel 1959, è stato progettato da Carlo Boccianti.*

vato desolante Pescia Romana non il tuo lavoro, anzi il tuo lavoro mi ha fatto riemergere delle sensazioni, delle emozioni che ho vissuto in quel posto. A questo punto io da abitante di Pescia sono curioso di chiederti cosa pensi, cosa hai sentito, fotografando questo paesaggio. E, in ultimo, che relazione trovi con il suo nucleo urbano.

Francesco: Per risponderti parto proprio dal nucleo urbano, che definirei assente sulla base dei canoni che si ritrovano nella maggior parte dei piccoli centri abitati, soprattutto quelli di origine medioevale: la piazza; la cinta muraria con le porte o comunque un chiaro segno che marca il confine tra campagna e abitato; il campanile, che nella lontananza dovrebbe essere un collegamento visivo. A Pescia Romana è la torre dell'acqua che supplisce a questo compito, perché il campanile del Borgo Nuovo non è sufficiente. A Montalto di Castro, come da tante altre parti, abbiamo proprio questi elementi, invece a Pescia no. Anzi, i due borghi, il Vecchio e il Nuovo, non riescono a definirsi, a chiudere un vaso che possa chiamarsi piazza. È come se lo spirito del luogo si manifestasse ancora: un fluire dello spazio estremamente orizzontale, che tende verso il mare, come è nella natura dell'acqua che ha nel suo destino questa inevitabile conclusione. In più, dal punto di vista volumetrico, il Borgo Vecchio sembra l'opposto, il calco del Borgo Nuovo: il primo è un pieno, che ha per baricentro il massiccio nucleo delle prime abitazioni con intorno una strada a senso unico; il secondo è un vuoto, una rotatoria davanti la chiesa. Mi sembra che tutto diventi uno scorrere senza fermarsi, come per paura che tutto ritorni palude. Ecco, nonostante tutto, questa realtà mi affascina: se dal punto di vista architettonico è assurda, dal punto di vista esistenziale racconta molto bene la condizione umana. Per me conduce alla domanda: «Che accidenti ci facciamo su questa terra?». Tu che dici, caro Mattei, che ci stiamo a fare qui?

29

PAGINA SEGUENTE:

Maggio - *Località Pian dei Gangani. Baracca abusiva nei pressi del Fosso del Tafone.*

Daniele: Boh!

Francesco: Come "boh". Sei uno storico, qualcosa in proposito dovresti saperla.







PAGINA PRECEDENTE:

Ottobre - *Spiaggia del Tombolo del Paglieto Grande. Sullo sfondo la centrale termoelettrica Enel A. Volta.*

PAGINA A FIANCO:

Luglio - *Strada delle Graticciare, ingresso alla Spiaggia del Tombolo della Foce.*

Daniele: E tu sei un architetto! Potresti farci un bel progetto invece di fotografare il vuoto. Comunque, pensavo che chi è arrivato a Pescia Romana da colono, in seguito alla Riforma Agraria, si è trovato già tutto fatto. Immagino ingegneri idraulici, tecnici, nuove tecnologie, una divisione scientifica del territorio agricolo in appezzamenti da 5 a 20 ettari, a secondo della fertilità e dell'irrigazione; insomma questo nuovo 'abitante' si è trovato in condizioni più che soddisfacenti per iniziare una nuova vita. Credo che questo abbia formato il carattere della collettività. Certo, quei riti e quelle tradizioni dei contadini di Valentano, che ogni anno compiono "la tiratura del solco dritto", dei pellegrini di Blera, della Barabbata di Marta e dei tanti altri fenomeni della nostra provincia, mi fanno immaginare un rapporto più intenso tra uomo e natura. Il pesciarolo, che è arrivato ed ha trovato il suo quadratino già pronto per essere coltivato, ha un rapporto con la sua proprietà ma non con il paesaggio circostante.

Un paesaggio che ha assorbito, nei suoi cicli, un dominio dell'acqua. Ti racconto due episodi della mia infanzia. L'alluvione del 1987: l'acqua che invadeva il campo di fronte all'autosalone di mio padre, era buio e io stavo dentro una delle auto in esposizione e, alzando i fari abbaglianti, vedevo un fiume. «Ma come è possibile? Qua di fronte non c'è mai stata dell'acqua, eppure vedo una cosa che scorre». Il fosso della Percossa si era ingrossato a tal punto da invadere i campi e libero scorreva velocemente verso il mare, distruggendo. L'altro ricordo è di quando andavo presso il piccolo fosso della Marzola, non lontano da casa. Restavo lì, sotto l'ombra di quei due o tre pioppi, a osservare il movimento prudente delle anguille, ad assorbire il suono di quella poca preziosa acqua.

A Pescia Romana l'acqua è sempre o poca o troppa, non so se questo ha determinato qualcosa nel paesaggio. Non esiste un fiume come il Fiora a Montalto. Noi abbiamo dei fossi che creano dei confini. Però, quando poi l'acqua arriva, va ovunque, va dove decide lei.

Francesco: Mi viene in mente una cosa a proposito dell'acqua e dell'abitare. Anni fa sono stato per lavoro in Brasile e mi portarono in Amazzonia. Gente del posto mi diceva che lì è impossibile tracciare delle piante,

fare una cartografia precisa, perché l'acqua è così potente che sposta la terra. Mi ricordo che arrivato con la barca in prossimità della Foresta – un vero e proprio muro di alberi – incontrai un anziano, mezzo indio, che stava cercando e valutando il posto migliore dove costruirsi una nuova casa: aveva lasciato la famiglia e voleva passare gli ultimi anni dentro l'Amazzonia. Stava proprio lì su quella poca terra di confine tra l'acqua del Rio e la Foresta, tra due forze potentissime. Accettava tutti i pericoli, tutti i problemi. Ecco, il costruirsi l'ultima casa di quel vecchio in un posto così assurdo, per me è diventato qualcosa di speciale, vi ho riconosciuto una dimensione archetipica.

Per chiudere vorrei risponderti con un esempio a proposito di cosa ho sentito fotografando paesaggi a Pescia Romana: proprio ieri sera ho fatto vedere queste fotografie ad un amico e lui, che per anni è andato a Pescia frequentandone il mare, rimproverava alle mie immagini la mancanza dell'estate, degli ombrelloni, la gente in vacanza sotto il sole. Lui conosce Pescia Romana così. A me ha coinvolto più il vento, il vento come paesaggio, la campagna con le sue coltivazioni, le case, le strade, ed anche il mare.

*Ottobre - Bracci a mare
del fosso Margherita.*

Daniele: Forse hai colto un aspetto più intimo di questo territorio.

Francesco: Mi auguro di sì. Vedi, ogni volta che venivo a fotografare mi domandavo: «Io qui ci vivrei? Ci starei bene con questo vento, questa luce, questi suoni?» Quando andiamo in un posto nuovo, anche senza accorgercene, ci facciamo questa domanda. Una parte della nostra mente cerca sempre una nuova casa. Questo cercare può essere una via di fuga dal proprio quotidiano, dalle proprie responsabilità, ma credo che tacitamente sia l'unione tra l'essere nomadi e stanziali, cacciatori e agricoltori, scopritori di nuove terre e fondatori di città. Adesso che le terre da scoprire sono finite c'è rimasto soltanto il desiderio della scoperta, oppure, come quel vecchio in Amazzonia, il cercare un buon posto dove costruire una palafitta.



Redazione e progetto grafico di Francesco Galli

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
presso la
Tipografia LAMBERTI di Tarquinia

Francesco Galli è nato a Viterbo nel 1967. La sua attività di fotografo si svolge nei campi dell'architettura, del paesaggio, dell'antropologia e del teatro. Collabora con musei, università, teatri, associazioni culturali nazionali ed estere realizzando mostre, libri e documentari video. Si è laureato in Architettura presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha pubblicato: *I Facchini di Santa Rosa*, Viterbo 1990; *San Vivenzio a Blera. Immagini e racconto di un pellegrinaggio primaverile*, Viterbo 1996; *Il ponte dei Venti. Un'esperienza di pedagogia teatrale con Iben Nagel Rasmussen*, Bologna, 2001; *Teatro di Gioia*, a cura di Dacia Maraini, L'Aquila, Ass. Teatro di Gioia, 2002; *Nella vasca dei pesci che sognano. Immagini di teatro*, Bologna 2003; *JOA. Giochi tradizionali in Valle d'Aosta*, a cura di a cura di Viviana Rosi e Francesca Schiavon Aosta 2003; *Un teatro nel paesaggio. Fotografare O Thiasos TeatroNatura*, Pisa 2007, in collaborazione con Sista Bramini; *Sentieri d'ascolto*, Roma 2007; *Studio Costa 1973 - 2006. Opere e progetti*, a cura di Maria Cristiana Costanzo, Venezia 2007; *Le città perdute. Una ricerca fotografica sui centri abbandonati nell'Alto Lazio*, presentazione di Dacia Maraini, schede a cura di Giuseppe Romagnoli, Roma 2008.

Daniele Mattei nasce a Orbetello nel 1977. Svolge attività di coordinatore delle attività culturali nella "Fondazione Solidarietà e Cultura Onlus". Dal 2006 collabora, in qualità di ricercatore, con l'Archivio di Stato di Roma e con l'Università di Roma "La Sapienza", dove ha conseguito la laurea in Lettere e Filosofia. Recentemente, oltre alla redazione della rivista di storia e società "Il Campanone", ha curato l'edizione dei volumi: *Montalto di Castro. Storia di un territorio. Dalle Origini al Medioevo*, Tarquinia 2007; *Mazzini e il suo mito. Il caso del Lazio*, Roma 2007.